

Guardare attraverso gli occhi degli altri

Summary: LOOKING THROUGH OTHER PEOPLE'S EYE

The paper discusses potential and limitations of photo elicitation, a visual technique involving photos, videos and other forms of visual representation used in an interview, with informants asked to comment on the images, in geographical field research. It describes and discusses photo-elicitation data collection in the Maasai village of Mkuru in northern Tanzania to explore the use and preservation of natural resources.

Keywords: Photo Elicitation, Maasai, Geographical Field Research.

1. Introduzione

La geografia, producendo il proprio sapere attraverso l'osservazione e diffondendo la conoscenza così acquisita tramite descrizioni che sono frequentemente visive, è una disciplina da sempre considerata (e che si considera) per sua natura "visuale": attraverso carte, mappe, disegni, fotografie, ecc., la geografia ha costruito nel tempo modalità specifiche (e tra loro differenti) per guardare e interpretare il mondo (Rose, 2003). Fin dalle sue origini, come ricorda Farinelli (1992) l'analisi geografica ha utilizzato immagine e scrittura producendo, nel tempo, equilibri diversi tra le due. E tra questi due estremi ancora oggi si muove. Per lungo tempo, in particolare, il discorso geografico ha indagato la realtà cercando oggettività e scientificità nell'osservazione e nella descrizione visuale (in particolar modo cartografica), utilizzando principalmente modelli analitico-deduttivi che permettessero di definire rigorosamente il territorio (distribuzione e regolarità degli insediamenti, la localizzazione delle risorse, ecc.) e costruendo in tal modo risposte sicure ai problemi sollevati dal geografo, una rappresentazione certa, una conoscenza acquisita (Dematteis, 2001). Negli ultimi decenni, tuttavia, la svolta post-strutturalista e con essa una crescente sfiducia nelle grandi narrazioni teoriche, relativismo, enfasi sulla pluralità dei punti di vista e delle rappresentazioni hanno giocato un ruolo rilevante nel sostenere la diffusione di strategie di ricerca nuove, più "evocative" o non testuali, in grado di captare o meglio evidenziare aspetti valoriali ed emozionali delle relazioni sociali e del rapporto tra soggetti e territorio. In

questo procedere la centralità dello sguardo nella ricerca geografica non viene meno, piuttosto si cercano nuove modalità per osservare e descrivere il mondo. La geografia va così esplorando nuovi percorsi che le permettano di investigare e rappresentare il mondo per meglio descrivere e interpretare la complessità del reale e fornire diversi e complementari sguardi sui luoghi.

L'input dato dalla svolta post-strutturalista al ripensamento del rapporto tra la produzione dello spazio e la sua rappresentazione, in particolare attraverso la ricerca di nuove forme di testo e testualità, ha così portato nell'ultimo decennio alla nascita di un dibattito sulla necessità di un "visual turn" nella geografia culturale (Rose, 2003, 2004; Driver, 2003; Ryan, 2003), inteso come presa d'atto dell'opportunità di sperimentare nuove modalità di utilizzo delle rappresentazioni visive nell'attività del geografo, a sostegno e completamento (e non in sostituzione) di quelle già in uso. Aumenta in particolare l'attenzione in seno alla geografia per tecniche di indagine che utilizzano il potere descrittivo ed evocativo delle immagini per stimolare canali cognitivi paralleli nella raccolta di informazioni. Si tratta di tecniche piuttosto conosciute e diffuse in altre discipline, ad esempio l'antropologia e la sociologia, di cui sempre più geografi apprezzano e sperimentano le potenzialità. Uno di questi strumenti è la produzione soggettiva di immagini, su cui ci concentreremo nelle prossime pagine. Le potenzialità e i limiti dell'utilizzo di questa tecnica nella ricerca geografica sono argomentate attraverso la presentazione e discussione di un'attività di ricerca condotta nel villaggio Maasai di Mkuru, nella Tanzania del Nord.

2. Produzione soggettiva di immagini: la ricerca dello sguardo dell'intervistato sulla realtà

Condurre un'attività di ricerca con produzione soggettiva di immagini significa muovere dal presupposto che le immagini, il significato/i che ad esse attribuiamo, le emozioni che suscitano e le informazioni e riflessioni generate dalla loro osservazione siano in grado di generare patrimoni conoscitivi che non necessariamente corrispondono, o corrispondono esclusivamente, a quelle ottenibili in un processo di indagine verbale. Come osserva Barthes (1981) le immagini sono polisemiche, ad esse cioè possono essere attribuiti una pluralità di significati e interpretazioni. Sono per questo messaggi non codificati la cui decifrazione potrà variare a seconda dell'intervistato. La loro produzione e interpretazione descrive modalità specifiche attraverso cui osserviamo e sperimentiamo il mondo, mediate da modelli sociali e culturali (Banks, 2001); l'attività di osservazione è infatti indissolubilmente legata al nostro pensiero, all'immaginazione, alla memoria delle esperienze passate e alla nostra capacità di combinare questi elementi. Vediamo in questo caso e più precisamente cos'è e come funziona la produzione soggettiva di immagini (d'ora in poi PSI). Si tratta, innanzitutto, di una metodologia di ricerca facente parte della più ampia famiglia della foto stimolo (o *photo elicitation*). La foto stimolo si basa su un principio piuttosto semplice: inserire in un'intervista una o più immagini (fotografie soprattutto ma anche video¹, dipinti o ogni altro tipo di rappresentazione visuale) chiedendo all'intervistato di commentarle². Le immagini possono essere selezionate dagli intervistati stessi tra immagini in loro possesso (prodotte o raccolte dagli stessi in passato), possono essere fornite dal ricercatore o possono essere prodotte dagli intervistati nel corso dell'attività di ricerca in cui vengono coinvolti. In quest'ultimo caso, su cui si concentrerà la nostra attenzione, gli intervistati producono le immagini (con una macchina fotografica, videocamera o altro) a partire da interrogativi posti dal ricercatore. Le immagini prodotte sono successivamente discusse insieme.

Rispetto ai casi in cui l'intervista con foto stimolo ruota intorno ad immagini esistenti e prodotte in passato, nell'attività di PSI gli intervistati sono posti al centro del processo di descrizione visuale, chiedendo loro di fornire direttamente proprie rappresentazioni della realtà attraverso scatti o riprese. Centrali in quest'approccio sono due momenti: la produzione delle immagini e la loro discussione con il ricercatore. Il primo momento,

la scelta di cosa fotografare/riprendere, è guidato solitamente da un interrogativo, piuttosto ampio, posto dal ricercatore. Il partecipante sulla base dell'interrogativo opera le proprie scelte e produce degli scatti. Nella seconda fase – che può essere organizzata in modi diversi, a seconda del contesto, degli obiettivi della ricerca, della predisposizione dell'intervistato – ricercatore e partecipante osservano insieme le immagini, approfondiscono i significati ad esse attribuiti dall'intervistato e a partire da queste si addentrano nella trattazione della tematica oggetto di indagine. Ad essere rilevante non è tanto, infatti, lo studio delle immagini di per sé quanto analizzare perché sono state scattate e quali significati e valori diano ad esse gli autori degli scatti (Ruby, 1995).

Le immagini vengono così utilizzate come strumenti per creare un dialogo tra significati complementari/concorrenti/antitetici di una stessa realtà (Harper, 1993): dai percorsi di produzione, osservazione e interpretazione delle immagini nascono delle narrazioni di fenomeni, persone, luoghi in cui lo sguardo degli intervistati gioca un ruolo centrale nel catturare e restituire determinate sfaccettature della realtà. L'analisi geografica si confronta in questo modo con sistemi cognitivi differenti, permettendo alle persone con cui stiamo lavorando di pensare e di mostrarci più liberamente la propria realtà; ad esempio come il territorio è percepito, rappresentato, sperimentato e utilizzato da coloro che lo vivono e indagare così i valori sociali e culturali legati a determinati luoghi. È il potere evocativo delle immagini, la loro capacità di stimolare riflessioni, far emergere pensieri latenti, incoraggiare associazioni di idee, ricordi del passato ad essere protagonista dell'attività di ricerca. L'immagine, infatti, soprattutto quando presenta un collegamento con la storia e con il vissuto dell'intervistato, può essere in grado di dischiudere sguardi che possono costituire aperture interessanti sull'argomento indagato.

3. Guardare la savana tanzaniana attraverso gli occhi di una comunità Maasai

Di seguito esploreremo in che modo la PSI possa contribuire nello stimolare le dinamiche cognitive e relazionali a cui si è fatto riferimento nel precedente paragrafo, evidenziandone le potenzialità di utilizzo nella ricerca geografica. Discuteremo di come la produzione di immagini da parte degli intervistati possa favorire sguardi differenti e più profondi sulla realtà, e con che limiti, utilizzando come stimolo per la discussione



uno studio condotto nella Tanzania del Nord e più precisamente nel *ward*³ di Ngarenanyuki, nel distretto Arumeru, localizzato ai piedi del Monte Meru, ad est della città di Arusha e a nord del Parco Nazionale di Arusha (fig. 1).

Lo studio di cui tratteremo è parte di un più ampio progetto di ricerca (PaRCo – Parchi e cooperazione decentrata⁴) che ha analizzato in un’ottica comparativa esperienze di cooperazione decentrata tra aree protette piemontesi, senegalesi, burkinabè e tanzaniane⁵. In questa sede, per ragioni di spazio, ci concentreremo nello specifico sulle ricerche condotte in un subvillaggio di Uwiro, Mkuru⁶ (cerchiato nella carta di fig. 1) rivolte a indagare il ruolo di determinate pratiche di utilizzo e trasformazione del territorio (attività pastorale, costruzione degli insediamenti e organizzazione delle attività comunitarie, raccolta e produzione di rimedi curativi naturali, ecc.) nella conservazione ambientale e nella produzione di benessere nella comunità⁷.

Per analizzare queste pratiche è stata inizial-

mente utilizzata una traccia di intervista impiegata nelle parallele ricerche sul terreno in Burkina Faso e Senegal. Tradotta in lingua inglese e adattate alcune domande al contesto locale, l’intervista è stata successivamente tradotta in swahili e poi in maa, la lingua maasai, e spesso l’unica conosciuta. Nell’intervista venivano posti quesiti relativi alle modalità di utilizzo delle risorse naturali presenti nell’area, ai soggetti coinvolti in questo utilizzo, alle differenze rispetto al passato. Si indagava inoltre la localizzazione di tali risorse, la presenza di divieti nell’utilizzo di alcune di esse o di rituali ad esse collegati. In ogni intervista eravamo accompagnate dal nostro interprete Isaya, capo villaggio di Mkuru, che giocava un ruolo rilevante non solo nell’attività di traduzione ma anche nell’introdurre e legittimare la nostra attività presso gli abitanti di Mkuru.

Le interviste tuttavia – e la situazione non cambiava con il passare dei giorni – producevano spesso risposte vaghe, silenzi o pause di disagio, che evidenziavano una lontananza non solo comuni-

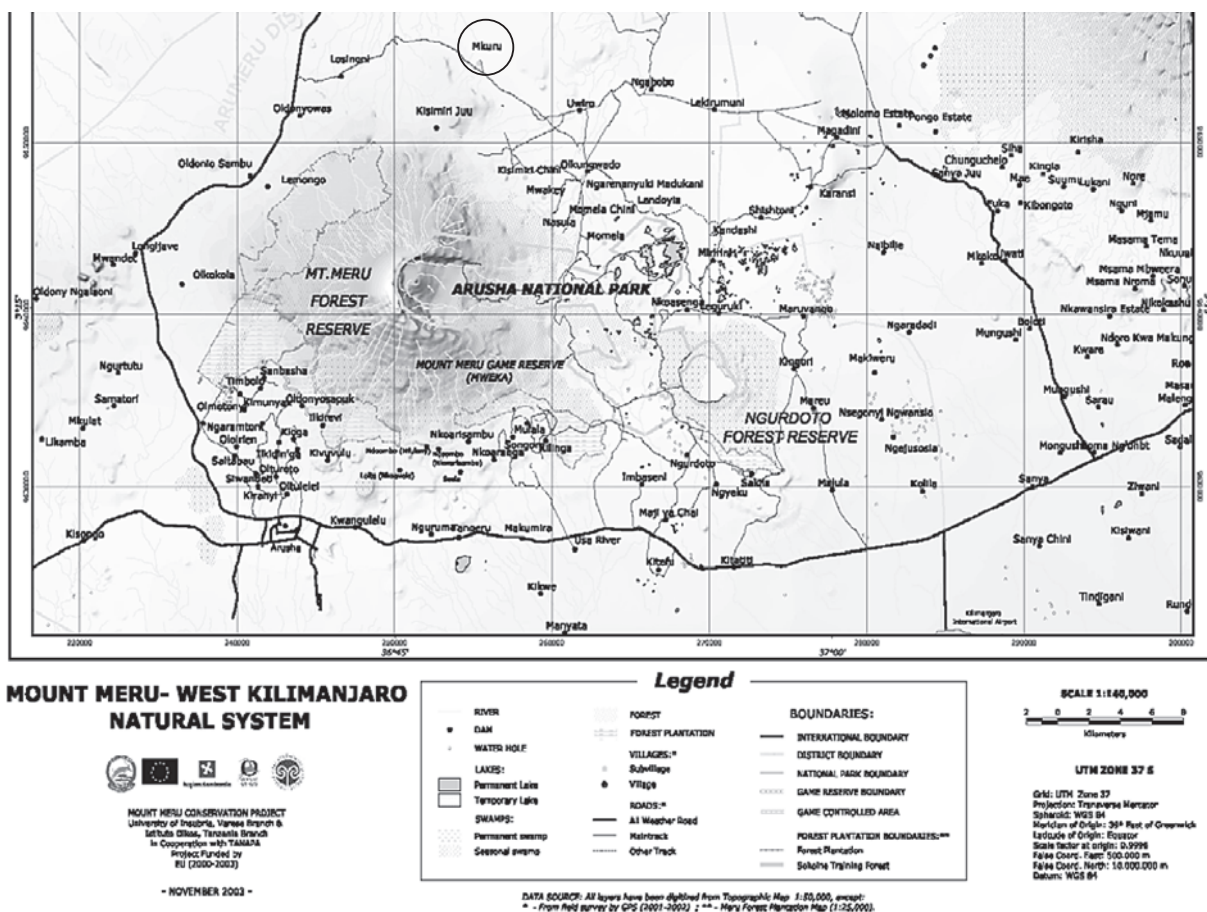


Fig. 1. Carta del Parco Nazionale di Arusha e aree circostanti.
Fonte: Ong Oikos, 2008.



Fig. 2. Prove di utilizzo della macchina fotografica.
Fonte: Elisa Bignante, Mkuru, 2008.

cativa ma anche culturale e relazionale tra noi e l'intervistato/a. Si alternavano situazioni in cui gli intervistati erano confusi o poco coinvolti nell'intervista, a situazioni in cui gli stessi si prodigavano nel fornire dati e informazioni che tuttavia spesso avevano a che fare solo marginalmente con i quesiti posti. Avevamo notato nel frattempo un certo interesse dei Maasai per le nostre macchine fotografiche, con cui documentavamo le interviste. Non messi in soggezione dall'apparecchio, forse anche perché abituati a vederlo nelle mani dei turisti che con regolarità visitavano i loro *boma* nell'ambito di un progetto di turismo sostenibile che li vedeva coinvolti, ci chiedevano spesso di guardarle e di poterle utilizzare. Di qui l'idea di provare a reimpostare una parte dell'attività di ricerca, mantenendo la traccia di intervista ma inserendo nella stessa un'attività di PSI. Le nostre macchine fotografiche digitali sono state consegnate a turno ad un gruppo di volontari, trenta uomini e donne Maasai di diverse età⁸, chiedendo loro di scattare



Fig. 3. Ragazze Maasai utilizzano la macchina fotografica.
Fonte: Elisa Bignante, Mkuru, 2008.

cinque fotografie che rappresentassero aspetti per loro significativi del loro territorio che li facessero sentire 'bene' (fig. 2).

I partecipanti avevano a disposizione quanto tempo volessero per scattare le foto. Successivamente seguiva un colloquio nel quale gli intervistati davano un titolo alle proprie foto, le commentavano discutendo le ragioni delle loro scelte e rispondevano ad altri quesiti contenuti nella traccia originale d'intervista.

4. Chi guarda e interpreta: la co-costruzione di conoscenza

L'attività di PSI tra i Maasai di Mkuru ha permesso di superare le iniziali impasse e ha favorito in più modi l'analisi delle pratiche di utilizzo e conservazione delle risorse naturali dell'area, permettendo di trovare una porta d'ingresso nelle vite e nei pensieri dei nostri intervistati. Una prima ragione di successo risiede nell'attività in sé e in come è stata accolta: scattare foto rappresentava per i nostri intervistati un lavoro divertente, a cui quasi tutti (escluse alcune donne un po' intimidite) volevano prendere parte (fig. 3 e 4). Fotografare aspetti importanti della propria vita costituiva inoltre un'attività "semplice" che gli intervistati sentivano di poter svolgere, così come commentare successivamente le immagini. La finalità del lavoro ha assunto in questo modo una



Fig. 4. Un giovane Maasai durante l'attività di PSI.
Fonte: Foto di Peter, uomo Maasai, Mkuru, 2008.



Tab. 1. Elementi ricorrenti fotografati dai Maasai.

Elementi fotografati	Frequenza (numero di fotografie)
Vacche e loro recinti	27
Capre, pecore e altri animali	24
“Paesaggi della savana”	21
Piante e cespugli	19
Capanne (interno ed esterno)	15
Acqua (piccoli stagni, torrenti secchi, piccole sorgenti, ecc.)	11
Legna	11
Boma (insediamento della famiglia estesa) e bambini	10
Altri elementi meno ricorrenti (vestiti, cibo, calabash per conservare il latte, pentole, collane prodotte dalle donne e vendute ai turisti, il campo della ong operante nell’area, ecc.)	12
Totale	150

dimensione maggiormente concreta e chiara per gli intervistati. Questi ultimi hanno dimostrato parallelamente un maggior coinvolgimento rispetto alla prima fase condotta con intervista tradizionale. Da un lato l’intervistato sentiva di giocare un ruolo più attivo nella ricerca. Dall’altro lato, come si è detto, l’attività divertente, e il divertimento riesce spesso a rompere barriere relazionali e

comunicative più di quanto non riescano a fare impegno e buona volontà.

Chi si era divertito a scattare, inoltre, aveva voglia di spiegare il perché delle proprie scelte, di vedere le immagini proiettate sullo schermo delle nostre macchine fotografiche e dei nostri PC, di commentarle, di mostrarle a chi intorno seguiva l’intervista con curiosità.

Entrando più nel merito del percorso intrapreso, la tabella 1 presenta gli elementi maggiormente ricorrenti fotografati dai nostri volontari Maasai; e le fig. 5 e 6 propongono il lavoro di PSI prodotto da due intervistati.

Quali informazioni trarre da questa tabella e dagli esempi contenuti in fig. 5 e 6? La tabella da sola si presta a più interpretazioni, tutte ipotetiche in assenza di un confronto con gli autori degli scatti⁹: ciò che è più rilevante ai fini dell’indagine non è tanto cosa sia stato fotografato ma il perché della scelta, e come questo perché entra in relazione con il tema indagato, l’utilizzo e la conservazione delle risorse naturali dell’area. Se da un lato infatti un’analisi del contenuto e delle ricorrenze presenti nelle immagini può darci informazioni sulla presenza/assenza di determinati elementi (ad esempio la presenza/assenza di elementi antropici), sui caratteri delle inquadrature (ci sono differenze ad esempio tra le foto con lo stesso contenuto e quali?), ecc., emerge al contempo che le immagini scattate sono di per sé in grado più di aprire degli interrogativi che di fornire delle risposte. Anzi, il tentativo di evincere risposte dalle immagini rischia in alcuni casi



Fig. 5. Foto scattate da Lekunok (in alto a sinistra).
Fonte: Foto di Lekunok, uomo Maasai, Mkuru, 2008.

di portare il ricercatore ad attribuire significati e interpretazioni proprie, indipendentemente dal pensiero, dalle intenzioni e più in generale dalla cultura di chi le ha scattate. Perché ad esempio sono state fotografate vacche e recinti? Quale significato viene attribuito alle foto di insieme che abbiamo definito (per ora e in maniera piuttosto etnocentrica) “paesaggi” della savana?

Esaminare i titoli dati da ciascun intervistato ai propri scatti permette di gettar luce su alcuni primi aspetti. Così, ad esempio, i sopra citati paesaggi della savana assumevano a seconda dell'autore significati diversi: alcuni intendevano ritrarre i campi dove si portano al pascolo gli animali, altri un particolare sentiero, altri località specifiche (come il monte sacro Oldoinyo Lengai, la montagna di Dio, o la grotta dei babbuini dove avvengono le cerimonie maschili di passaggio all'età adulta note con il nome di Orpul). Allo stesso modo non è detto che le immagini la cui interpretazione appare più immediata al ricercatore non nascondano significati più articolati, magari in grado di condurre all'esplorazione di pratiche territoriali trasversali. Così, ad esempio, non è difficile ipotizzare le ragioni che hanno portato a scegliere tra gli elementi più importanti del proprio ambiente gli animali in una società pastorale dove ricchezza, prestigio sociale, favore degli antenati, felicità e realizzazione personali sono strettamente legati al numero e alla salute dei capi posseduti.

Tuttavia spesso proprio dalle immagini su cui pensavamo di passare rapidamente oltre perché “meno interessanti” emergevano informazioni ri-

levanti e inaspettate. Così i diversi intervistati commentando le foto dei “recinti” hanno evidenziato una pluralità di questioni più specifiche, differenti da caso a caso: la mortalità delle vacche, l'utilizzo di piante e arbusti reperiti in savana per la loro cura, le modalità di riconoscimento dei pascoli più fertili, le pratiche di apprendimento e trasmissione di queste conoscenze, i luoghi in cui tale passaggio di conoscenza avviene. Un intervistato ad esempio, commentando la foto di un recinto, ha ritenuto importante soffermarsi a descrivere le modalità di costruzione dello stesso e da qui è passato a illustrarci le problematiche legate alla reperibilità della legna e alle nuove pratiche introdotte per sopperire al suo scarseggiare. Più in generale, rispetto alle interviste “tradizionali” condotte nella prima parte della nostra ricerca, abbiamo potuto notare come nelle interviste con PSI venissero fornite risposte maggiormente legate alla sfera personale ed emotiva dell'intervistato (“desidererei avere più vacche per poter sposare quella donna”, “amo produrre e vendere collane perché posso spendere i soldi guadagnati per me e per i miei figli”, ecc.).

Quanto detto ci porta nuovamente a sottolineare come lo scatto vada considerato non punto di arrivo, bensì un punto di partenza per addentrarsi nell'esplorazione delle percezioni soggettive dell'intervistato. Le pratiche di utilizzo delle risorse naturali, la loro trasformazione, il loro ruolo nella creazione di benessere, sono tutti aspetti delineati attraverso il progressivo sedimentarsi di significati prodotto dal commento delle fotografie e dai



Fig. 6. Foto scattate da Shari (in alto a sinistra).
Fonte: Foto di Shari, donna Maasai, Mkuru, 2008.



pensieri, dalle storie, dalle riflessioni costruite a partire di lì. Scattare le fotografie, in altre parole, ha rappresentato l'incipit che ha consentito ai partecipanti di riflettere su cosa il luogo in cui vivevano rappresentasse per loro, come lo vivessero, come ne utilizzassero le risorse e perché. Emerge, inoltre, una produzione stratificata di significati. I primi aspetti discussi dagli intervistati osservando le proprie foto sono relativi alla terra e alle sue risorse (quali sono le più importanti e perché, come sono utilizzate, problemi legati alla loro scarsità, ecc.). Quando a ciascun intervistato è stato chiesto di osservare e commentare per una seconda volta le immagini, tuttavia, le stesse sono state interpretate ad un livello più profondo e personale: gli intervistati hanno discusso il loro rapporto con i luoghi di vita di tutti i giorni, soffermandosi sul benessere prodotto dall'essere parte della stessa comunità, dal condividere regole di utilizzo delle risorse e tradizioni comuni, dal sapere di poter contare sugli altri nel momento del bisogno.

Il commento delle immagini ha fatto così emergere un rapporto tra Maasai e territorio stratificato su due livelli: un primo maggiormente legato alla sussistenza ed un altro più profondo e strutturato legato alla presenza e costruzione di legami di fiducia e di sostegno reciproco che, come diversi autori hanno sottolineato, in contesti più svantaggiati assume un'importanza rilevante nella produzione di benessere (Hill, 1996; Lochner *et al.* 1999; Cattell 2001). Ciò si è verificato in quanto commentando le immagini la prima volta i partecipanti avevano bisogno di costruire un rapporto non solo con noi (ricercatori), ma con le immagini stesse, e con i propri pensieri. Come sottolineato da un intervistato alla fine dell'intervista "guardare i luoghi attraverso le fotografie ti fa riflettere, perché vedi le cose in un diverso modo, e hai il tempo per pensare". Il processo di costruzione di significato evolveva in altri termini nel corso dell'intervista, come una sorta di flusso di coscienza, e una volta espresse le prime e più manifeste considerazioni (ad esempio centralità della terra) le persone si sentivano libere di lasciar scorrere i propri pensieri e di trovare altri aspetti per loro importanti.

In questo percorso, tuttavia, è insito il rischio che il ricercatore, seguendo quello che spesso assomiglia ad un "flusso di coscienza" degli intervistati, si perda in sentieri collaterali che lo allontanano dall'oggetto di studio. L'attenzione del ricercatore è costantemente rivolta alla ricerca di un equilibrio tra la volontà di lasciare libertà espressiva agli intervistati, la tensione nel cogliere elementi in grado di aprire vedute interessanti

e inaspettate e il rigore nel seguire il filo della ricerca e nel riportare gli interrogativi all'oggetto di indagine. Non è facile non perdersi nei racconti e nelle riflessioni, mantenere saldo il filo del discorso, capire quando una divagazione può essere utile ai fini della ricerca (o permetta lo stabilirsi di un'empatia ricercatore-intervistato) o fuorviante.

Molto dipende anche da come la PSI viene utilizzata dal ricercatore. In alcune ricerche ad esempio è adottata per rompere il ghiaccio con gli intervistati, entrare in confidenza, creare un dialogo, sondare alcune prime questioni e poi intraprendere un'intervista "tradizionale". In altri casi è utilizzata in una fase preliminare per raccogliere dati che serviranno per meglio definire l'oggetto di ricerca e per impostare l'intervista. In questi casi la "divagazione" può favorire la raccolta di informazioni trasversali potenzialmente rilevanti. In altri casi ancora la PSI rappresenta il centro dell'attività di ricerca e tutta l'intervista ruota intorno alle immagini.

Nella nostra ricerca si sono incrociate diverse prospettive. In un primo momento, come si è già evidenziato, la PSI è stata utile a creare un legame tra intervistato e intervistatore: non c'erano aspettative definite, il tentativo era piuttosto far emergere, in maniera non invasiva, informazioni che stentavano a manifestarsi con l'intervista tradizionale. In un secondo momento ci siamo rese conto che attraverso il commento delle immagini eravamo in grado di costruire una conoscenza approfondita di determinate dinamiche territoriali, utile per avviare una fase di approfondimento successiva, più consapevole e mirata. Questo ci ha permesso di riformulare domande mal poste e di eliminarne altre evidenziate essere ingenuie. Così, attraverso domande volte ad accompagnare e approfondire i racconti dell'intervistato è stato possibile gettare luce sui temi di rilievo, come le modalità di apprendimento di pratiche di conservazione ambientale, il cambiamento nell'utilizzo di determinate risorse naturali tra cui legna, acqua, piante medicinali.

Questi aspetti sono stati importanti nell'impostare approfondimenti successivi attraverso l'intervista tradizionale. Ad esempio, partendo da immagini differenti (in alcuni casi di animali, in altri di arbusti, in altri di bambini) e seguendo il percorso di commento costruito con ciascun intervistato, abbiamo potuto indagare, triangolando le informazioni raccolte, la pratica molto diffusa a Mkuru della raccolta e trasformazione delle piante a fini curativi. Alcuni intervistati fotografavano piante specifiche descrivendone i caratteri tera-

peutici e le modalità di raccolta e trasformazione, altri a partire da foto d'insieme della savana si prodigavano in lunghe elencazioni di tutti i rimedi fitoterapeutici conosciuti, sulla loro distribuzione sul territorio, sulla diffusione delle conoscenze relative alla loro trasformazione e sulla vendita dei rimedi naturali prodotti. Soprattutto, abbiamo potuto approfondire come queste conoscenze vadano modificandosi e acquisendo differenti significati con la diffusione della religione cristiana¹⁰ e come la perdita di conoscenza sulla trasformazione di queste piante da parte di altre etnie limitrofe faccia dei Maasai degli attori chiave a livello territoriale nella salvaguardia di questo patrimonio conoscitivo.

Questi aspetti, rilevanti ai fini della nostra ricerca, sono stati approfonditi tramite una campagna di interviste "tradizionali" che ha coinvolto circa duecento Maasai. Sottolineo questo aspetto per evidenziare come PSI (e foto stimolo più in generale) possano utilmente integrarsi con l'intervista tradizionale, che impostata su una batteria di domande ben definite e specifiche può permettere in tempi più contenuti di approfondire questioni specifiche. Le due metodologie in questo senso non si escludono a vicenda ma possono utilmente completarsi. L'attività di PSI si è intrecciata inoltre con altre metodologie di indagine: costruzione di carte da parte della popolazione con individuazione e localizzazione delle risorse naturali, focus group e osservazione partecipante. Ciò ha consentito di accrescere la quantità e la tipologia di dati raccolti e di allargare il campione, intercettando un numero più elevato di intervistati di quanto non sarebbe stato possibile con i tempi (lungi) della PSI.

5. Immagini, sguardi sul territorio e ricerca geografica

In conclusione, e traendo spunto dal caso di studio tanzaniano, fare ricerca "attraverso gli occhi degli altri" utilizzando la PSI può rappresentare una prospettiva utile e valida per i geografi?

La risposta ci pare affermativa, e ci pare esserlo soprattutto in quei casi in cui la PSI non si sostituisce alle indagini basate su interviste convenzionali, ma rispetto a queste si pone come ausilio, in grado di aggiungere validità e approfondimento alle indagini e di fornire nuovi sguardi e aperture. Utilizzare le immagini nella ricerca, vale la pena ribadirlo, non significa escludere il verbale dall'analisi. Al contrario significa comprendere come far dialogare al meglio indagine visuale e verbale e dalla loro interazione generare cono-

scenza. Chiedere a dei soggetti di scattare delle fotografie per rispondere ad un quesito significa, infatti, domandare loro di fornirci la propria personale osservazione e percezione di un fenomeno sia visualmente (attraverso la produzione di immagini) sia verbalmente (attraverso il loro commento). Si tratta di dare priorità allo sguardo dell'intervistato sulla realtà, lasciando che questo sguardo si costruisca progressivamente attraverso la sua esplorazione del reale, lo scatto della foto, l'osservazione della foto scattata, la discussione con il ricercatore e la co-costruzione di significati attraverso lo scambio con quest'ultimo.

Allo stesso tempo sono diversi i limiti e le difficoltà in cui è possibile incorrere utilizzando questo approccio. In primo luogo la PSI non funziona sempre e comunque, così come non è sempre opportuno (e proficuo) adottarla. Le metodologie di ricerca visuale, in generale, sono piuttosto in voga ultimamente e a volte la decisione di introdurle nel progetto deriva maggiormente dall'interesse del ricercatore di sperimentare una tecnica nuova che non da una riflessione attenta su come lo strumento possa arricchire di contenuti e significati la ricerca. Viceversa, essendo le attività di PSI relativamente dispendiose in termini di tempo (nostro e degli intervistati) è auspicabile adottarle quando queste possono fornire un apporto effettivo alla ricerca. A questo proposito va ricordato che a essere stimulate in un'attività di PSI sono in particolare le modalità soggettive di percezione della realtà degli intervistati. Questa tipologia di informazioni, a seconda delle finalità della ricerca, può risultare rilevante o viceversa rappresentare una divagazione dispendiosa in termini di tempo ed energie.

Di più, va tenuto presente che in alcuni contesti questa tecnica può essere rifiutata o risultare non gradita agli intervistati. L'interesse dei Maasai di Mkuru verso le macchine fotografiche è stato un elemento determinante per la riuscita dell'attività. Viceversa i tentativi di utilizzare tecniche di PSI in alcuni villaggi limitrofi al parco Kaborè Tambi in Burkina Faso nell'ambito della stessa ricerca (PaRCO), si sono rivelati fallimentari (e sono stati abbandonati) principalmente perché gli intervistati non si sentivano a loro agio nell'utilizzare la macchina fotografica. Anche all'interno della stessa ricerca a Mkuru i risultati ottenuti con i singoli intervistati variavano notevolmente a seconda del carattere e della predisposizione dell'intervistato (alcune giovani donne non hanno voluto partecipare all'attività), del tempo a disposizione – che oscillava in relazione agli impegni dei nostri intervistati e su cui non potevamo spesso intervenire



– a seconda dell’empatia che si stabiliva (o meno) con l’intervistato.

Questi aspetti rimandano al complesso tema dell’etica del ricercatore nel condurre attività di ricerca visuale, che non ha soltanto a che fare con la ricompensa dei partecipanti al progetto o con il presentare in maniera trasparente come verrà utilizzato il materiale prodotto ottenendo il consenso dei soggetti coinvolti. Comportarsi in modo eticamente corretto significa anche capire se le persone si sentono o meno a proprio agio nello svolgere un’attività, così come appurare la possibile esclusione dall’attività di minoranze (nel nostro caso ad esempio donne o anziani) per via delle tecnologie utilizzate. Parallelamente l’*empowerment* dei partecipanti che la PSI, promuovendo una partecipazione attiva nella ricerca, tenta di sostenere, rischia di ridursi a una visione paternalistica del rapporto tra ricercatore e partecipante. C’è una tendenza a pensare che il potere possa sempre essere trasferito, che il ricercatore abbia sempre questa intenzione e che i partecipanti accettino di essere “rinforzati” in questo modo (Kitchin, 1999; Wilton, 2004). Di più: le relazioni di potere di cui i membri di una comunità sono spesso parte possono rendere difficile una loro piena partecipazione, anche quando essi stessi vogliono che ciò accada. Sul tema della disegualianza all’interno delle comunità con cui si lavora non è ancora maturata una sufficiente riflessione tra i ricercatori che utilizzano metodi visuali. Viceversa maggiore attenzione andrebbe posta nello strutturare le attività di produzione partecipativa di immagini come processi che portano come esito a relazioni più eque (Herman e Mattingly, 1999; Kindon e Latham, 2002). In relazione a questi aspetti, uno dei benefici nell’utilizzo della PSI da parte in particolare della geografia sociale è la possibilità di far emergere le prospettive di gruppi marginali contrastando così la loro esclusione.

In ultimo il tema della riflessività. Alcune attività di PSI (e di ricerca partecipativa più in generale) sono descritte come se non ci fosse voce o prospettiva del ricercatore/scrittore, solo il punto di vista dell’intervistato, o della comunità (Pain e Francis, 2003), quando invece l’interazione tra intervistato e intervistatore è centrale nel processo di costruzione di conoscenza. Proprio per via di questi rischi, una riflessività critica è viceversa importante, sia per spiegare il ruolo e la conoscenza del ricercatore outsider, sia per esaminare quanto obiettivi di cambiamento e di *empowerment* vengono effettivamente raggiunti.

Tutte queste variabili rendono necessario disporre di tempi diversi e anche di una diversa or-

ganizzazione, in particolare se si opera in contesti rurali del Sud del mondo. Al contempo, tenuto conto delle “attenzioni” da avere nel decidere se sia opportuno o meno (e come) condurre un’attività di PSI, questo approccio apre prospettive interessanti per l’analisi geografica. Permette di costruire un rapporto tra ricercatore e partecipante promuovendo una partecipazione più attenta e rilassata. Sfruttando il potere evocativo delle immagini aiuta a superare impasse comunicative tra intervistato e intervistatore, ad accorciare distanze comunicative, geografiche e culturali e a rendere così i partecipanti più a proprio agio nel presentare la propria visione della realtà perché aventi sottocontrollo la situazione, e meno preoccupati di dare la risposta giusta o sbagliata.

Nel nostro studio, come si è visto, fotografare aspetti significativi delle proprie vite era “facile”, qualcosa che i partecipanti sentivano di esser in grado di fare, così come era poi facile commentare le immagini prodotte. Gli intervistati si dimostravano inoltre partecipi nell’attività, sentendo di giocare un ruolo maggiormente attivo. La PSI ha permesso dunque di esprimersi più liberamente, e non solo attraverso forme verbali, stimolando la capacità dell’intervistato di associare significati ed elaborarli. Uno dei presupposti dell’attività è infatti che i partecipanti auto-rappresentino, invece che essere rappresentati dal ricercatore o da fonti autoritarie. Costituisce un’occasione per ri-raccontare certe geografie che sono prese per buone perché raccontate da queste fonti, un aspetto al centro della riflessione degli studi sul genere, della teoria post strutturalista e della geografia sociale critica. Permette di prendere in considerazione il rapporto tra linguaggio verbale e linguaggio non verbale, sperimentando come differenti forme di conoscenza si relazionino una con l’altra e come dalla loro interazione possano emergere nuove prospettive e modi di osservare la realtà (Thrift, 2008).

Ciascun uso e interpretazione delle immagini descrive specifici modi con cui osserviamo e sperimentiamo il mondo, mediati da istituzioni sociali e culturali (Banks, 2001). La PSI può favorire il partecipante in questo processo. Come notato nella nostra ricerca, nessun intervistato all’inizio dell’attività aveva chiaro quali fossero i valori che attribuiva alle risorse naturali del proprio territorio e come e perché le utilizzasse in determinati modi. Il percorso di PSI si è rivelato in questo senso un processo di costruzione di conoscenza in cui il fattore tempo ha giocato un ruolo rilevante. Scattare una foto significa prendersi il tempo per decidere cosa selezionare e cosa escludere,



comporta una scelta. E comporta che quella scelta diventi esplicita (in tutto o in parte) nel momento in cui viene compiuta, nella mente di chi la compie. Di più, osservare l'immagine, proiettata su uno schermo, permette all'autore di distaccarsi dall'immagine e di valutarla, elaborando le ragioni della propria scelta e attribuendovi significati, anch'essi costruiti progressivamente attraverso l'osservazione. Lo sguardo muove così dalla realtà ad un'immagine della realtà (la foto) a nuove rappresentazioni della realtà costruite attraverso la discussione, che è mediata dal ricercatore, dalle sue domande, dalla sua presenza. Parallelamente la PSI consente di mettere in discussione determinati costrutti mentali che come ricercatori ci portano a cercare (spesso inconsciamente) determinate risposte precostituite, costruendo un nuovo schema con l'intervistato.

Lo sguardo sulla realtà che ne emerge è dunque complesso e composito, e non è soltanto quello dell'intervistato. Mettendo insieme la conoscenza pratica dell'intervistato e le conoscenze teoriche e cognitive del ricercatore la PSI può favorire un processo di produzione collaborativa di significato tra ricercatore e partecipanti. Questo può aiutare a costruire un ponte tra le differenti esperienze della realtà che le due parti portano nella ricerca (Pink, 2007). Se si ha l'opportunità di sperimentare questa tecnica (e se gli obiettivi della ricerca lo rendono opportuno) ciò che più sembra promettente è la possibilità di creare un dialogo sui significati complementari e concorrenti della realtà che possono favorire sguardi più lontani e profondi sull'ambiente fisico, sociale e culturale degli attori.

Bibliografia

- Banks M., *Visual Methods in Social Research*, Londra, Sage, 2001.
- Barthes R., *Camera Lucida*, New York, Hill and Wang, 1981.
- Cattell V., "Poor people, poor places, and poor health: the mediating role of social networks and social capital", *Social Science & Medicine*, 52, 2001, pp. 1501-1516.
- Collier J., "Photography in anthropology: a report on two experiments", *American Anthropologist*, 59, 1957, pp. 843-859.
- Collier J., Collier M., *Visual Anthropology: Photography as a Research Method*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1986.
- Connor L., Patsy A., Timothy A., *Jero Tapakan: Balinese Healer, an Ethnographic Film Monograph*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- Cowan P., "Drawn' into the community: Reconsidering the artwork of Latino adolescents," *Visual Sociology*, 14, 1/2, 1999, pp. 91-107.
- Dematteis G., "La geografia come costruzione di metafore", *Caffè Europa*, 2001, <http://www.caffeeuropa.it/attualita03/196geografia-dematteis.html>.
- Driver F., "On geography as a visual discipline", *Antipode*, 35, 2003, pp. 227-231.
- Farinelli F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Scandicci, La Nuova Italia, 1992.
- Harper D., "On the authority of the image", in N.K. Denzin and Y.S. Lincoln (a cura di), *Handbook of Qualitative Research*, Thousands Oaks, Sage, 1993, pp. 403-414.
- Harper D., "Talking about pictures: A case for photo elicitation", *Visual Studies*, 17, 1, 2002, pp. 13-26.
- Herman T., Mattingly D.J., "Community, justice, and the ethics of research: negotiating reciprocal research relations", in Proctor, J.D. and Smith, D.M., (a cura di), *Geography and ethics: journeys in a moral terrain*, Londra, Routledge, 1999, pp. 209-22.
- Hill J.L., "Psychological sense of community: suggestions for future research", *Journal of Community Psychology*, 24, 1996, pp. 431-438.
- Kindon S., Latham A., "From mitigation to negotiation: ethics and the geographical imagination in Aotearoa/New Zealand", *New Zealand Geographer*, 2002, 58, pp. 14-22.
- Kitchin R., "Morals and ethics in geographical studies of disability", in Proctor, J.D., Smith, D.M. (a cura di), *Geography and ethics: journeys in a moral terrain*, Londra, Routledge, 1999, pp. 223-36.
- Knowles C., Sweetman P. (a cura di), *Picturing the Social Landscape: Visual Methods and the Sociological Imagination*, Londra, Routledge, 2004.
- Lochner K., Kawachi I., Kennedy B.P., "Social capital: a guide to its measurement", *Health & Place*, 5, 1999, 259-270.
- Pain R., Francis P., "Reflections on participatory research", *Area*, 35, 2003, pp. 46-54.
- PaRCo. *Cooperazione decentrata, protezione della natura e pratiche territoriali: rappresentazioni a confronto tra Nord e Sud del mondo*, Rapporto di ricerca, Diter, 2010.
- Pink S., *Doing Visual Ethnography: Images, Media and Representation in Research*, Londra, Sage, 2007 (prima edizione 2001).
- Prosser J. (a cura di), *Image-based research: A Sourcebook for Qualitative Researcher*, Bristol PA, Falmer Press, 1998.
- Rose G., "On the need to ask how, exactly, is geography visual", *Antipode*, 35, 2003, pp. 212-221.
- Rose G., "On the Importance of Asking the Right Questions, or What is the Power of PowerPoint, Exactly?", *Antipode*, 36, 2004, pp. 795-797.
- Rose G., *Visual Methodologies: an Introduction to the Interpretation of Visual Materials*, Londra, Sage, 2007 (prima edizione 2001).
- Ruby J., *Secure the Shadow: Death and Photography in America*, Cambridge, MA, MIT Press, 1995.
- Ryan J., "Who's afraid of visual culture?", *Antipode*, 35, 2003, pp. 232-237.
- Thrift N., *Non-Representational Theory. Space, Politics, Affect*, New York, Routledge, 2008.
- Wilton R., "Keeping your distance? Balancing political engagement and scientific autonomy with a psychiatric consumer/survivor group", in Fuller, D., Kitchin, R. (a cura di), *Radical theory, critical praxis: making a difference beyond the academy?*, ACME e-book series, 2004, pp. 116-31.

Note

¹ Come ad esempio è stato fatto nei lavori di Connor *et al.* (1986) e Cowan (1999).

² Il termine *photo elicitation* è stato introdotto dal fotografo e ricercatore John Collier (1957) che nell'ambito di un progetto multi-disciplinare di ricerca sull'edilizia residenziale propose



di inserire delle fotografie in interviste volte a comprendere le modalità di adattamento di alcune famiglie di immigrati in quartieri etnici differenti dal proprio. Per approfondimenti teorico-metodologici sulla foto stimolo si rimanda a Collier e Collier (1986) e Harper (2002). Per una più ampia introduzione alle metodologie di ricerca visuali si rimanda a Prosser (1998), Banks (2001), Knowles e Sweetman (2004), Pink (2007), Rose (2007).

³ I *ward* sono partizioni amministrative dei distretti tanzaniani.

⁴ Il progetto PaRCo, finanziato dalla Fondazione CRT (Progetto Alfieri) e dalla Regione Piemonte, settore Aree protette, è stato condotto da un gruppo di ricerca del Dipartimento Interateneo Territorio (coordinato da Egidio Dansero) e da altri colleghi dell'Università e del Politecnico di Torino e dell'Università della Valle d'Aosta. La ricerca ha analizzato i processi di cooperazione decentrata tra alcune aree protette piemontesi e aree protette in diversi Pvs, e in particolare in Senegal, Burkina Faso e Tanzania. Particolare attenzione è stata data alle pratiche di co-gestione delle aree protette e alle diverse rappresentazioni culturali della natura presso i soggetti della cooperazione, delle politiche internazionali, nazionali e locali di protezione della natura e la popolazione rivierasca dei parchi. Ha coinvolto inoltre diversi partner, tra cui Ong, direzioni di aree protette italiane e africane, e ricercatori senegalesi, tanzaniani e burkinabè (PaRCo, 2010).

⁵ Ringrazio in particolare Nadia Tecco che ha condotto con me la ricerca sul terreno in Tanzania.

⁶ Lo stesso lavoro è stato condotto con una comunità Meru localizzata nel villaggio di Uwiro; per ragioni di spazio in questa sede verrà presentato il solo lavoro condotto con i Maasai.

⁷ Mkuru è abitato da circa 950 Maasai. Dallo stanziamento a Mkuru negli anni Ottanta i Maasai da pastori nomadi si sono convertiti in sedentari, mantenendo l'allevamento come la loro principale attività. I Maasai vivono in *boma*, insieme di capanne protette da uno steccato di rami e alberi vivi in cui solitamente abitano i membri di una stessa famiglia estesa. Comunicano tra loro in maa, la lingua orale parlata dai Maasai. Pochi Maasai a Mkuru parlano scorrevolmente lo swahili e quasi nessuno conosce l'inglese.

⁸ Il campione era così composto: 5 anziani (3 uomini e 2 donne), 14 adulti (8 uomini e 6 donne), 3 ragazzi e 5 ragazze (tra i 15 e i 25 anni), 3 bambini (2 maschi e una femmina).

⁹ La tabella di per sé rappresenta una proposta soggettiva di classificazione delle immagini da parte di chi scrive, che implicitamente attribuisce significati alle immagini (definendo ad esempio alcuni scatti "piante e cespugli", altri come "paesaggi della savana").

¹⁰ Ad esempio è più raro che vengano attribuiti valori magico/spirituali ai rimedi naturali (capacità di liberare il corpo da spiriti cattivi, di portare prosperità, ecc.).